

venerdì 27 luglio 2001

oggi

l'Unità | 5

IL CASO GENOVA

Dibattito alla Camera sui risultati politici del summit dei grandi, illustrati dal ministro degli Esteri



Manifestazione di protesta a Parigi contro le violenze della polizia durante il G8
F.Mori/Ag



D'Alema, al G8 risultati modestissimi

Ma il ministro Ruggiero parla di vertice di svolta e rilancia il dialogo con gli «antiglobal»

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Ho visto oggi che il ministro dell'Interno rimpiange il Partito comunista italiano. Noi rimpiangiamo la Democrazia cristiana. La Democrazia cristiana era un partito democratico nel governo del paese, con il quale non si era esposti a rappresaglie di tipo cileno, nelle caserme e sugli arrestati». Le drammatiche giornate di Genova irrompono nell'aula di Montecitorio e segnano il dibattito parlamentare aperto dalla comunicazione del ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Le parole dell'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema spaziano la maggioranza di centrodestra, scuotono il governo e colpiscono visibilmente quel «sincero democratico» (sottolinea D'Alema), che è il titolare della Farnesina.

Ma i giorni del G8 non sono stati solo materia di ordine pubblico e non possono ridursi ad un mattinale di polizia. Alla Camera si discute e si polemizza sui contenuti del vertice degli otto Grandi della Terra, se ne valutano i risultati, si chiariscono strategie e si soppesano le aspettative. Cità l'«Avvenire», D'Alema, per parlare di risultati modestissimi: sul terreno relativo al fondo salute, su quello, decisivo, dell'aiuto allo sviluppo (con l'Italia lontanissima con il suo 0,13% dall'obiettivo dello 0,7% del Pil destinato a questo cruciale versante di un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo). A prevalere, incalza per la Margherita

Pierluigi Castagnetti, è stata la filosofia della nuova Amministrazione Usa, quel «governo minimo» teorizzato da George W. Bush. Risultati modesti se non fortemente negativi. Come sul trattato Abm e sullo Scudo spaziale. Le preoccupazioni espresse da D'Alema trovano eco in tutti gli interventi degli esponenti del centro sinistra e di Rifondazione Comunista: ciò che si sta delineando - sintetizza l'ex premier - è una sorta di nuova collocazione dell'Italia, un'idea «curiosa e velleitaria» di un'Italia ponte fra Europa e Usa che può portare, come unico risultato, quello di «isolarsi in Europa e di determinare un sospetto nei nostri riguardi». Ascolta con attenzione, Renato Ruggiero. Prende appunti, fa cenni d'assenso o scuote sconsolato la testa, ma non si sposta dalla convinzione che aveva permeato la sua comunicazione introduttiva: quello di Genova «è stato un vertice per la vita, volto alla solidarietà e alla speranza», un vertice che ha raggiunto importanti risultati per quanto concerne la lotta alle malattie, cole l'Aids e la malaria, ed alla povertà. Quello che prende corpo dalle parole del ministro degli Esteri è un G8 innovativo, rispetto ai precedenti, che ha permesso di aprire una nuova fase di maggiore dialogo con i Paesi più poveri del pianeta: «Non abbiamo cambiato il mondo - osserva Ruggiero - ma abbiamo compiuto passi nella giusta direzione». Il meccanismo-G8 dovrà essere rivisto, esteso, democratizzato - con un'«adeguata rappresentanza del Sud del mondo in alcun

modo dovrà essere delegittimato o svilito, perché rappresenta comunque un'occasione preziosa per mettere a punto un «governo della globalizzazione». Ruggiero censura gli episodi di violenza ma non demonizza i 200mila di Genova. Un dialogo con le istanze «antiglobal» va ricercato, dice, aprendo una sfida democratica, fatta di idee, di progetti, di visioni del mondo e dell'interdipendenza. «Se vincessero i movimenti anti-G8 - sottolinea Ruggiero - torneremo a rialzare le frontiere, i problemi si rinazionalizzerebbero». E ciò allontanerebbero ancor di più la soluzione a gravi crisi regionali, a cominciare da quella mediorientale, così come aumenterebbe a dismisura il gap tra l'Occidente industrializzato e i Paesi in via di sviluppo. Un G8 di svolta, a l'appassionata difesa del titolare della Farnesina, la cui agenda, per azione della presidenza italiana, si è aperta a nuove tematiche, speranze e sofferenze. «Uno dei risultati più significativi del vertice - spiega, con un pizzico di polemica verso i media, Ruggiero - è stata la decisione di creare un gruppo di lavoro per la partnership Africa-G8».

Progetti, confronto, sia pur aspro, di idee. Ma il tutto viene compresso dalle drammatiche testimonianze che giungono da Genova. Si parla di persone «scomparse», di indagini da parte di ambasciate europee. «Il nostro replica duramente Ruggiero - non è un Paese in cui la gente «sparisce». Si tratta di ragazzi, giovani che, probabilmente, sono andati al mare».

Pubbllichiamo la parte finale dell'intervento di Massimo D'Alema ieri alla Camera sugli incidenti di Genova.

«Signor Presidente, signor ministro - lei mi consentirà - ho anche ridotto questa parte di intervento perché ho dovuto riserarmi qualche minuto per affrontare un'altra questione. Confesso un disagio: non è facile parlare di risultati politici del G8 quando - come ella stessa ha ricordato - essi appaiono offuscati dalle vicende che si sono svolte intorno al G8, dalle violenze e dalle polemiche. Non è in discussione la responsabilità dei gruppi violenti dai quali la opposizione democratica non solo ha marcato una distanza incolmabile ma che, come nella nostra vita e tradizione, consideriamo nemici della democrazia e della partecipazione». «È in discussione il resto - lo ripeto - è in discussione il resto, reso ancora più inquietante dal gravissimo rifiuto del Governo della maggioranza ad una indagine conoscitiva del Parlamento; cosa che appare curiosa da parte di una maggioranza che pretende di promuovere Commissioni d'inchiesta a raffica sui comportamenti passati dell'oppo-

il presidente dei Ds

Rimpiango la vecchia Dc non usava la violenza fascista

sizione e che nega al Parlamento persino il diritto ad un'indagine conoscitiva sui fatti di grande gravità e che tocca l'immagine internazionale dell'Italia». «Credo che sia molto importante che l'opposizione abbia annunciato la presentazione di una proposta per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta monocamerale. Avrei preferito un'indagine più rapida e sobria ma siamo costretti a tale scelta. Da ogni parte viene una denuncia di violenza intollerabile: la stampa internazionale, che lei certamente segue, la camera penale di Roma e l'Unione delle camere penali che denuncia oggi gravi e intollerabili violazioni di diritti costituzionali. Dove sono i garantisti? Dov'è l'avvocato Pecorella?... L'ambasciata di Germania, signor ministro, l'ambasciata di Germania ha annunciato

oggi l'avvio di un'indagine sul trattamento nelle carceri italiane di cittadini tedeschi... un'indagine che farà l'ambasciata di Germania, dato che è impedita al Parlamento dell'Italia...». «Pongo, allora, un interrogativo e spiego perché lo pongo a lei...». «Il rifiuto di questa indagine autorizza a sospettare che non si tratta soltanto di voler coprire responsabilità, inadeguatezza che atti di violenza (che mille testimonianze denunciano), compiuti non genericamente dalle forze dell'ordine ma da gruppi ristretti e determinati all'interno di essi, abbiano avuto copertura, avallo politico se non forse incoraggiamento. Queste violenze hanno avuto un segno politico - basta leggere le testimonianze - che io definirei di tipo fascista... È difficile trovare una diversa definizione, co-

me se si fosse lungamente attesa la possibilità di consumare una vendetta politica». «...Ho visto oggi che il ministro dell'Interno rimpiange il Partito comunista italiano. Noi rimpiangiamo la Democrazia cristiana!... La Democrazia cristiana era un partito democratico nel governo del paese e con la quale non si era esposti a rappresaglie di tipo cileno, nelle caserme e sugli arrestati». «Perché io pongo a lei questi problemi, lei dirà? Per due ragioni e concludo...». «...La prima è perché lei è un democratico e non può non provare imbarazzo e disagio di fronte a questi fatti». «La seconda ragione è che questi fatti toccano l'immagine internazionale dell'Italia. Vede, ho apprezzato che lei sia stato nominato ministro degli Esteri con l'evidente intenzione di tutelare l'immagine internazionale dell'Italia; compito importante, anche se non semplice...». «...In questo modo, rischiano di rendere il suo compito impossibile». «Lo dica al presidente del Consiglio e faccia capire che occorre dare una risposta diversa da quella che è stata data sin qui...».

Alain Touraine: «Il movimento c'è e sarà epocale»

Per il sociologo francese il suo comune denominatore è la ricerca di un controllo democratico sulle cose del mondo

Gianni Marsilli

ROMA Una volta Alain Touraine ci disse che la globalizzazione non esiste e che è un alibi per un sacco di gente. Affermazione un tantino provocatoria com'è nello stile dell'uomo, sociologo di fama mondiale, saggista di successo, docente alla Maison des Sciences de l'Homme di Parigi. Stavolta gli chiediamo del movimento anti-global, e di quanto è accaduto a Genova. Touraine non esita ad entrare nel merito degli episodi di violenza: «È un fenomeno classico che ha sempre accompagnato i grandi movimenti di protesta, e tradizionalmente è dovuta ai metodi della polizia. A Genova mi è parso evidente che le forze dell'ordine e il governo italiano non si siano preoccupati troppo di avere una gestione oculata di quanto andava accadendo. Per Silvio Berlusconi mi sembra un debutto ufficiale sulla scena internazionale molto preoccupante».

Professore, se la globalizzazione non esiste come spiega questo movimento che cresce e si gonfia di giovani di anno in anno?

«Mi consenta qualche riferimento storico. Pensiamo agli anni 1890-1910.

Il capitalismo che trionfa, trionfa e ancora trionfa. Il mondo si regge su una rete di transazioni finanziarie. Dal 1898 siamo in una situazione non troppo dissimile. Il capitalismo non ha mai toccato un simile livello di purezza. È scomparsa ogni forma di resistenza. E in questa situazione tutti dicono che gli Stati nazionali non possono più fare nulla: mi sembra un'affermazione di grande leggerezza. Chi se non i governi giapponesi o russo è responsabile della situazione di quei paesi? Voglio dire: in questi ultimi dieci, quindici anni si sono raggiunti livelli eccezionali di perdita di controllo politico ed economico, e l'idea di globalizzazione serve da copertura a questo andazzo».

Il movimento anti-global si sglierrebbe dunque di bersaglio?

Siamo come nel 1910, in un sistema non controllato e con un capitalismo trionfante ma arrivato a un capolinea

«Non dico questo. Dico che per analizzare le cose e capirle non bisogna partire dal movimento, ma dall'assenza di resistenza al potere capitalistico-finanziario. Da anni si parla di pensiero unico, di questa coltre uniforme che avvolge il mondo. Io non ci credo troppo. Sarò all'antica, ma che in Francia governi Jospin e non Balladur è cosa importante. Non sono intercambiabili. Così come spero che un giorno Tony Blair si metta a praticare una politica diversa da quella di Aznar, anche se ne dubito fortemente. Così come sono certo che l'arrivo di un uomo come Berlusconi alla testa del governo non sia indifferente per le sorti della società italiana».

Questo movimento non sembra tenere in grande considerazione le alternative di governo nelle grandi democrazie.

«Perché oggi siamo come nel 1910, immersi in un sistema non controllato. Non c'è stata soltanto la caduta del Muro. C'è stata anche una formidabile crescita economia americana, e per tre o quattro anni anche europea. Ma c'è chi mantiene la testa a posto, e a volte sono i più insospettabili. Amo citare spesso un episodio. Un paio d'anni fa ero ad una riunione del "Washington consensus", alla quale partecipavano i papaveri del Fondo monetario e della Banca mondiale. Lì ho sentito dire che il fattore

principale dello sviluppo è l'educazione, altroché il libero mercato. Ho sentito Michel Camdessus, all'epoca mister Banca mondiale, sostenere che il futuro doveva essere degli Stati nazionali e delle loro culture. Insomma quelle persone mi sembrano perfettamente consapevoli che l'economia non dipende soltanto dai movimenti della finanza. E oggi assistiamo alla nascita di un movimento che porta in sé la consapevolezza del fare: bisogna agire, e agire uniti contro lo strapotere capitalistico».

I vertici delle banche mondiali la penserebbero dunque come le tute bianche?

«Certo è che c'è molta confusione sotto il sole. Ma è altrettanto certo che il movimento si è sviluppato con grande rapidità e con grande diversità tra i suoi protagonisti. Ma appaiono tutti uniti dall'esigenza di ristabilire un minimo di controllo democratico sulle cose di questo mondo. E di questo io non posso che felicitarmi».

Mi sembra che lei attribuisca a questo movimento un'importanza addirittura epocale...

«Non c'è dubbio».

Non pecca di spontaneità per essere incisivo? E non è un movimento tipico del nord del mondo, vale a dire figlio della ricchezza?

«Sì, ma è sempre stato così. Il movi-

mento operaio è diventato potente e incisivo perché riuscì a combinare due elementi. Il primo era quello che grossomodo si chiamò il socialismo, il suo impianto teorico e la lotta al legame che univa la politica e l'economia. Si pensi all'anti-imperialismo. Il secondo elemento nasceva sul posto di lavoro, e assunse le varie forme del sindacalismo. E dalla combinazione di questi due elementi che i nostri paesi si trasformarono in democrazie industriali. Ecco, in questo movimento non vedo ancora un legame vero con la società e le sue contraddizioni».

Un peccato di evanescenza?

«Le faccio un esempio. Ero in Messico a seguire la marcia dei zapatisti sulla capitale. C'erano anche gli antimondialisti, quelli di Porto Alegre, José Bové. Chiesero al comandante Marcos perché non incorporasse il movimento indiano agli antimondialisti, e lui rispose: è vero, se lo facessi sarei più visibile e forse anche più forte. Ma non voglio perdere la mia base. Questo è un movimento in difesa degli indiani, e tale deve restare. Mi parve una risposta perfetta».

I paesi terzi, i più deboli, sembrano stare alla finestra...

«Come vuole che intervengano? Molti di essi sono strangolati dal peso

del debito. Per questo la sua cancellazione è importante. Non sono in condizione di accumulare né investire. Per questo la pressione di un movimento mondiale è fondamentale: è l'unica via di salvezza per paesi come Haiti, per fare un esempio. Senza un intervento popolare non accadrà nulla. E' la protesta di popolo la prima e essenziale forma di pressione politica».

Ma José Bové è rappresentativo di tutto ciò? Non è l'espressione ultima di un certo protezionismo?

«Non è vero. Se José Bové difende il Roquefort è perché gli Stati Uniti hanno raddoppiato il dazio doganale su quel formaggio, in una forma di estremo protezionismo. Non ve-

Non è irrilevante che in Francia ci sia Jospin, in Italia Berlusconi. Non sono intercambiabili per la società.

do cosa ci sia di reazionario nel difendere il Roquefort da questi balzelli punitivi. Indifendibile invece è il protezionismo agricolo tradizionale del mondo rurale francese».

Trova che i governi europei siano ricettivi davanti a fenomeni di massa come quelli di Genova?

«L'Europa è quasi uno Stato, anche se non sarà mai una nazione. E io penso che i problemi che pone il movimento debba ricevere risposte dagli Stati, risposte nette. L'Europa ha la grande occasione di marcare una sua autonomia rispetto agli Stati Uniti. Ciò detto, constatato però che c'è in Europa una visibile marcia indietro. Si è grossomodo divisa in due gruppi: Francia, Germania, Olanda e Belgio che ritengono di essere il nucleo duro e più antico, abbastanza forte per opporsi agli Usa, e l'altro gruppo che privilegia invece l'Alleanza atlantica. In questo secondo gruppo sta naturalmente la Gran Bretagna, ma anche Aznar, il nuovo governo italiano e in prospettiva la Polonia e altri paesi dell'est europeo. Temo molto questa frattura. L'unità europea è indispensabile per rispondere a domande di governo come quelle poste dal movimento di Genova».